

PARTE PRIMA
LA NOZIONE DI GENOCIDIO

MARCELLO FLORES

IL GENOCIDIO TRA STORIA, DIRITTO E POLITICA

SOMMARIO: 1. Introduzione. – 2. Il crimine di genocidio. – 3. *Holocaust Studies* e *Genocides Studies* a confronto. – 4. La Shoah come idealtipo del genocidio. – 5. Da crimine “giuridico” a condanna “morale”.

1. Introduzione

È stato nel mezzo della violenza contro gli ebrei da parte del nazismo, nel 1944, che Raphael Lemkin, il giurista ebreo polacco che da anni s’interrogava sulla “barbarie” delle violenze commesse dagli Stati, coniò il concetto e il termine di *genocidio*. L’omicidio sistematico degli ebrei da parte dei soldati hitleriani, che stavano attuando in quel periodo la “soluzione finale”, rendeva tragicamente concreta l’idea di un “piano coordinato” di azioni indirizzate alla distruzione di un gruppo, su cui Lemkin aveva iniziato a riflettere all’epoca della pace di Versailles dopo essere venuto a conoscenza del destino degli armeni nell’impero ottomano durante la prima guerra mondiale.

Quando ha inizio il processo di Norimberga, nel novembre 1945, il nuovo termine-concetto *genocidio*, coniato da Raphael Lemkin, esiste già da oltre un anno.

*Nuove concezioni richiedono nuovi termini. Con “genocidio” intendiamo la distruzione di una nazione o di un gruppo etnico. Questa nuova parola, coniata dall’autore per denotare una vecchia pratica nel suo sviluppo moderno, è formata dall’antica parola greca *genos* (razza, tribù) e dal latino *cide* (uccidere), corrispondendo così nella sua formazione a parole come *tirannicidio*, *omicidio*, *infanticidio*, etc.¹. Parlando generalmente il genocidio non significa necessariamente l’immediata distruzione di una nazione, eccetto quando è accompagnata dal massacro di tutti i membri di una nazione. Vuole piuttosto indicare un piano coordinato di azioni differenti con lo scopo di distruggere i fondamenti essenziali della vita di gruppi nazionali, con l’obiettivo di annientare i gruppi stessi. Gli*

¹ Another term could be used for the same idea, namely, *ethnocide*, consisting of the Greek word “*ethnos*” – nation – and the Latin word “*cide*” [nota di Lemkin].

*obiettivi di un simile piano sono la disintegrazione delle istituzioni politiche e sociali, della cultura, del linguaggio, dei sentimenti nazionali, della religione, dell'esistenza economica dei gruppi nazionali, la distruzione della sicurezza personale, della libertà, salute, dignità e perfino della vita degli individui che appartengono a tali gruppi. Il genocidio è diretto contro un gruppo nazionale come un'entità e le azioni coinvolte sono dirette contro gli individui non in quanto tali ma come membri di un gruppo nazionale*².

2. Il crimine di genocidio

L'atto d'accusa dinnanzi al Tribunale Militare Internazionale di Norimberga si fondava su quattro capi, di cui vennero accusati i ventiquattro leader nazisti che risultarono imputati nel principale dei processi che ebbe inizio nel novembre 1945: cospirazione, crimini contro la pace, crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Tra i crimini di guerra, nel paragrafo che si occupava di "omicidi e maltrattamenti delle popolazioni civili", si ricordava come gli accusati avessero

*condotto deliberato e sistematico genocidio, cioè lo sterminio di gruppi razziali o nazionali, contro le popolazioni civili di alcuni territori, con l'obiettivo di distruggere particolari razze e classi di persone e gruppi nazionali, razziali o religiosi, in particolare ebrei, polacchi, zingari e altri*³.

Il crimine di genocidio, tuttavia, non rientrò formalmente nella sentenza emessa a Norimberga il 30 settembre – 1 ottobre 1946, anche se esso vi era ampiamente descritto sotto la fattispecie sia dei crimini di guerra, sia dei "crimini contro l'umanità". Nel corso del processo avevano fatto riferimento al termine di genocidio tanto il pubblico ministero britannico Sir David Maxwell-Fyfe, nell'interrogatorio di Constantin von Neurath – ricordandogli che di quello era accusato e riassumendogliene nuovamente la definizione – quanto il pubblico ministero francese Champetier de Ribes che, nelle sue conclusioni, parlò "di un crimine così mostruoso, così impensabile nella storia, dall'era cristiana alla nascita dell'hitlerismo, che è stato coniato il termine di genocidio per definirlo"⁴. Nel dicembre 1946, l'AG delle NU approvò una risoluzione che condannava il genocidio come un "rifiuto del diritto all'esistenza di un intero gruppo umano

² LEMKIN R., *Axis Rule in Occupied Europe: Laws of Occupation – Analysis of Government – Proposals for Redress*, Washington D.C., Carnegie Endowment of International Peace, 1944, p. 79 (trad. dell'a.).

³ Cfr. <http://avalon.law.yale.edu/imt/count3.asp>.

⁴ SCHABAS W.A., *Genocide in International Law*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009, p. 43.

che sconvolge la coscienza dell'umanità", prendendo a prestito la parola inventata da Lemkin anche se non seguendo del tutto le sue riflessioni e proposte dal 1944 in avanti. Due anni dopo venne approvata la Convenzione sul genocidio: esattamente il 9 dicembre 1948, il giorno prima dell'adozione della DUDI. La Convenzione entrò in vigore il 12 gennaio 1951, dopo che venti Paesi l'avevano ratificata.

Nella risoluzione delle NU del dicembre 1946, tuttavia, si parlava di genocidio "quando gruppi razziali, religiosi, politici o di altra natura sono stati distrutti in tutto o in parte". Su insistenza russa e del blocco sovietico, dalla definizione approvata il 9 dicembre 1948 erano scomparsi i "gruppi politici". Quella che nella Convenzione appariva per la prima volta era l'idea che potesse esistere un crimine commesso contro un *gruppo* in quanto tale e che esso costituisse un reato nei confronti degli Stati nel loro insieme. Questa concezione veniva introdotta e affermata con forza, anche se autorevoli voci intravidero, nella stesura di una simile Convenzione, una minaccia alla sovranità degli Stati (gli inglesi Sir Hartley Showcross e, successivamente, Mr. Davies⁵). Malgrado tentativi di circoscrivere e ridurre la possibilità di adozione e il significato di una Convenzione sul genocidio, prevalse l'idea di non considerare il reato di genocidio già all'interno dei principi di Norimberga, soprattutto per non ricondurre la possibilità del suo manifestarsi solo interno di un conflitto armato. Il presidente australiano dell'AG delle NU, H.V. Evatt, sottolineò dal canto suo il significativo progresso nel diritto internazionale compiuto con il riconoscimento "del fondamentale diritto di un gruppo umano a esistere in quanto gruppo"⁶.

Il voto politico di una grande potenza aveva impedito di poter inserire i crimini da essa commessi nella categoria-definizione di genocidio (oggi ancora si discute sul carattere genocidario o meno dello sterminio dei kulaki e soprattutto della popolazione ucraina attraverso la gestione della carestia del 1932-33). In seguito spesso è stata la decisione politica di non fare ricorso al termine di genocidio a impedire non solo l'aperto e immediato riconoscimento di un crimine ma anche la possibilità d'intervenire per impedirlo o per fermarlo. Gli esempi più noti sono quelli della Cambogia, del Rwanda e della Bosnia, in cui il rifiuto di usare il termine genocidio ha avuto conseguenze disastrose innanzitutto per le sfortunate popolazioni di quei paesi, ma più in generale per la salute e la credibilità dell'ordine internazionale.

⁵ Cfr. LIPPMAN M., "A Road Map to the 1948 Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide", in J. Genocide Res., 4, 2002, pp. 178-179.

⁶ *Ibidem*.

3. *Holocaust Studies e Genocides Studies a confronto*

Quando ci rifacciamo alla definizione “canonica” del genocidio, quella della Convenzione, dobbiamo essere consapevoli che si tratta di una soluzione giuridico-politica di compromesso, certamente la migliore che si poteva ottenere in quel momento. Essa, tuttavia, non è sufficiente a rappresentare la realtà: nemmeno quella della Shoah. Anche se dobbiamo chiederci come mai il termine (ma anche il concetto stesso) di genocidio non sia entrato prima nel linguaggio e nel pensiero giuridico, storico, politico, e nel senso comune collettivo, ma abbia potuto farlo solo dopo lo sterminio degli ebrei d’Europa da parte del nazismo tedesco.

Solo dopo quest’atto di barbarie immotivata e determinata, commesso da un Paese che aveva dato al mondo ricchezza e civiltà, alla cui guida era salito un potere fanatico e violento, si cercò di capire come evitare di ricadere nella spirale di discriminazione e di odio che aveva condotto alla Shoah.

Negli anni ’50 e ’60 del ’900 il nuovo clima internazionale segnato dalla guerra fredda rese impossibile procedere alla creazione della CPI mentre al tempo stesso sembrava tornare a prevalere, nei fatti, un diritto internazionale fondato sulla prevalenza degli Stati-nazione rispetto alla dimensione sovranazionale. Un passo avanti fu rappresentata dal processo Eichmann a Gerusalemme nel 1961-62, dove il tribunale rivendicò per il crimine di genocidio l’applicabilità della giurisdizione universale.

Anche se le prime riflessioni delle scienze sociali sul genocidio appartengono agli anni ’80 del XX secolo⁷ è soltanto nel decennio successivo che esse diventano oggetto di approfondimento e dibattito, offrendo posizioni molteplici e spesso divergenti e iniziando a interagire in modo sempre più intenso con il lavoro che andava svolgendosi ormai da anni nell’ambito degli *Holocaust Studies*. La polarizzazione degli storici attorno a questi ultimi, e degli scienziati sociali attorno ai *Genocide Studies* che nascono successivamente, è al tempo stesso l’effetto e la causa di orientamenti contenutistici e approcci metodologici disomogenei, che solo più tardi, a cavallo del passaggio tra il XX e XXI secolo, troveranno momenti d’incontro, sovrapposizione e dialogo. Negli *Holocaust Studies* uno dei più frequenti interrogativi che hanno accompagnato e ancora accompagnano il dibattito è quello relativo all’unicità o alla singolarità della distruzione degli ebrei europei all’interno delle esperienze di *mass killing* e *mass murder* del XX secolo. Nei *Genocide Studies* esso è invece sostituito dalla ricerca di una definizione capace di soddisfare tanto la conoscenza e spiegazione

⁷ V., per tutti, KUPER L., *Genocide. Its Political Use in the Twentieth Century*, Yale University Press, New Haven, 1981.

dell'Olocausto quanto dei genocidi – o quelli ritenuti tali – che si sono compiuti precedentemente e successivamente all'invenzione del termine. L'approfondimento del singolo evento e della sua natura unica e singolare da una parte; il tentativo di fornire un modello sufficiente a contenere una pluralità di eventi simili dall'altra: in questa divaricazione tra gli *Holocaust* e i *Genocide Studies* il problema della definizione (dell'uno e degli altri, intesi come categoria unica) è divenuto col tempo sempre più pressante, fornendo un terreno di articolazione del discorso ma rendendolo anche più complesso e difficile.

Gli studiosi, appartengano alle scienze sociali o a discipline storiche e giuridiche, non possono tuttavia ignorare come il termine genocidio – soprattutto nell'ultimo decennio e in concomitanza con la ripresa e allargamento degli studi – sia diventato parte del discorso pubblico; e abbia avuto una forte valenza politica (con uso spesso strumentale) e un altrettanto rilevante impatto sull'opinione pubblica. L'uso generalizzato del termine genocidio ha portato a una concettualizzazione diffusa, presso l'opinione pubblica, che è di taglio prevalentemente morale e simbolico. La definizione di genocidio, per il largo pubblico, equivale a sintetizzare, in modo emotivamente pregnante, le peggiori atrocità, l'uccisione di massa ingiustificata e su larga scala. Questo carattere più simbolico ed emotivo che conoscitivo e analitico del termine genocidio, una volta diffuso e diventato senso comune, si riflette anche sul dibattito degli studiosi, a qualsiasi disciplina appartengano. Soprattutto se nella stessa direzione vanno le autorità di governo e le istituzioni pubbliche degli Stati più importanti.

La Convenzione era nata storicamente legata alla volontà di non permettere la ripetizione della violenza nazista; ma da quella coscienza prendeva le mosse per rivedere in una luce nuova – morale e giuridica – l'intera storia dell'umanità, o almeno di una parte di essa. La Shoah costituiva di fatto l'evento capace, nella sua unicità e irripetibilità, di sviluppare una consapevolezza di carattere più generale e di proporre una valutazione di portata universale sul terreno giuridico ma anche su quello morale. È in questo quadro che si può comprendere come, in genere, le riflessioni che sono partite dalla formulazione giuridica del concetto di genocidio si siano proiettate più facilmente in una prospettiva comparativa.

Il punto di partenza giuridico, piaccia o non piaccia, soddisfi in tutto o solo in parte, è un elemento costitutivo non solo della definizione di genocidio, ma anche del modo in cui è stato inteso e diffuso il significato di questo nuovo termine: sia per i giuristi che avrebbero dovuto applicarla, sia per la comunità degli studiosi che ha cominciato ad affrontare il genocidio nell'ottica della propria disciplina, sia per l'opinione pubblica attraverso la semplificazione e divulgazione che ne facevano i mass media e la classe politica, sia per i giovani attraverso la sintesi con cui i loro insegnanti riassumevano – o avrebbero dovuto riassumere –

questa novità concettuale e interpretativa. Anche se, più che legittimamente, “si può mettere in discussione il valore della Convenzione come strumento per comprendere la natura del genocidio”⁸, non si può evitare di riconoscere che la comprensione generale, direi quasi universale, del significato del termine genocidio è avvenuta attraverso la lettura più o meno corretta, più o meno semplificata o articolata, della definizione offerta proprio dalla Convenzione sul genocidio. Storicamente è sorto, prima di quello di capire e comprendere, il bisogno di prevenire e giudicare: tale era l’enormità di quanto avvenuto nel corso della Seconda guerra mondiale con la Shoah che questo obiettivo duplice (giudicare e prevenire) divenne prioritario nell’agenda della ricostruzione internazionale del dopoguerra.

Una delle grandi novità della ricerca e del dibattito sulla Shoah e sui genocidi a partire dalla metà degli anni ’80 del XX secolo era stata proprio l’attenzione – nuova non solo quantitativamente ma anche qualitativamente – rivolta alle vittime, divenute un punto di riferimento ineliminabile nella ricostruzione della dinamica storica. Questa prospettiva, che era già iniziata nel decennio precedente e avrebbe coinvolto i mass media, la memorialistica, la letteratura e il cinema, è stata efficacemente riassunta con la definizione di quel periodo come «era del testimone».

L’attenzione al mondo delle vittime non ha solo ampliato i confini della ricerca storiografica (ma anche sociologica, psicologica, antropologica) ma ha modificato il rapporto stesso tra oggettività e soggettività nell’analisi del processo storico. La soggettività delle vittime è diventata elemento oggettivo da porre in risalto – assieme a quella dei persecutori e degli osservatori – alla pari e all’interno delle strutture burocratiche e politiche e delle mentalità, ideologie e culture che vi sono connesse.

La spinta definitoria degli scienziati sociali è stata, in genere, rintuzzata e accantonata dai giuristi, che hanno ricordato come una definizione esista – nella Convenzione per la punizione e prevenzione del genocidio – dal 1948 e non hanno ritenuto di modificarla né i tribunali internazionali *ad hoc* sorti negli anni ’90 per l’ex Jugoslavia e il Ruanda né la nuova CPI sorta con la stipula del suo Statuto a Roma nel 1998.

Esiste realmente un ‘concetto di genocidio’ che possa essere separato dalla Convenzione? Il ‘concetto’ è espresso dalla Convenzione⁹.

⁸ LEVENE M., *Genocide in the Age of the Nation States*, I, *The Meaning of Genocide*, I.B. Tauris, London, 2005, p. 35.

⁹ SCHABAS W.A., “Commentary on Paul Boghossian, ‘The Concept of Genocide’”, in *J. Genocide Res.*, 12, 2010, p. 96.

4. La Shoah come idealtipo del genocidio

È la Shoah, come evento storico unico e storicamente definito, a costruire l'idealtipo del genocidio, dapprima sul versante giuridico e poi su quelli, in maniera intrecciata, delle scienze sociali, della storiografia e soprattutto del senso comune. Proprio il carattere storicamente determinato della nascita e uso di questo idealtipo – *un evento che ci permette di pensare (e inventare) un concetto e non viceversa* – rende più complicato, e forse impossibile, risolvere positivamente la questione della sua definizione in un modo che possa essere condiviso e soddisfacente (se non per tutti, almeno per la maggioranza degli studiosi). Senza contare che una nuova definizione, ove pure trovasse ampi consensi, non avrebbe senso se non si trasferisse anche all'interno del diritto internazionale. A meno di non volere un doppio standard codificato, da una parte, per la comunità scientifico-accademica degli storici e degli scienziati sociali, e, dall'altra parte, per i giuristi e il diritto internazionale: con l'opinione pubblica in mezzo a scegliere o utilizzare entrambi nel modo riduttivo, simbolico, emotivo e allusivo cui già spesso si ricorre¹⁰.

La Shoah diventa il prototipo della narrazione del Male e l'incarnazione del Male assoluto¹¹ attraverso un lungo processo che ha, non dimentichiamolo, un punto di partenza giuridico, o meglio giuridico-politico: il Tribunale di Norimberga, la Convenzione sul Genocidio, il Processo Eichman. La modificazione profonda dell'antisemitismo nelle società occidentali del secondo dopoguerra (di cui fa anche parte, sia pure in termini non facilmente individuabili, la risoluzione delle NU che porta alla nascita dello Stato d'Israele) diventa parte integrante del modo in cui il concetto di genocidio e l'evento dell'Olocausto si saldano nella coscienza collettiva.

A indebolire il carattere giuridico della definizione di genocidio – e in qualche modo il valore euristico della definizione stessa – non sono tanto i limiti presenti in essa quanto, rispettivamente, il quadro politico caratterizzato dalla guerra fredda (e dall'impossibilità di creare strumenti organici della giustizia internazionale) e il modo in cui la Shoah diventa patrimonio comune, sia pure in modo lento e contraddittorio, della coscienza collettiva perlomeno occidentale. Il genocidio diventa – come termine generale che incarna, però, l'evento specifico riassunto in Auschwitz – la parola di riferimento per universalizzare la condanna morale e giuridica nata sul ricordo e sull'immagine dei forni crematori di

¹⁰ Sulla necessità di abbandonare il discorso giuridico nell'analisi storico-sociale si vedano, comunque, le osservazioni assai stimolanti e in gran parte condivisibili di SÉMELIN J., *Purifier et détruire. Usages politiques des massacres et génocides*, Editions du Seuil, Paris, 2005, p. 380 ss.

¹¹ Cfr. ALEXANDER J.C., *La costruzione del male. Dall'Olocausto all'11 settembre*, il Mulino, Bologna, 2006.

quel campo di sterminio. Diventando in maniera crescente metafora del male e simbolo del male radicale, l'Olocausto assume un rilievo particolare e unico ma permette al tempo stesso – con la parola inventata per definirlo – di individuare e mettere sullo stesso piano morale tutte le violenze estreme, ingiustificate, radicali condotte contro gruppi identificati e stigmatizzati come non umani (non degni di vivere da umani) da parte di chi aveva il potere e l'ideologia per farlo.

Il dibattito sulla Shoah aveva conosciuto un momento di svolta verso la metà degli anni '80, attorno alla “controversia degli storici” (Historikerstreit) e ai lavori di storici come Broszat, Friedlander, Bartov, Diner per giungere negli anni '90 a quelli di Browning, Herbert, Kershaw, Bauer.

In precedenza il dibattito storiografico si era focalizzato nella contrapposizione tra ‘intenzionalisti’ e ‘funzionalisti’. La prima visione, più tradizionale, fa dell'antisemitismo la conclusione coerente e ineluttabile di una tendenza inscritta nella lunga durata nella storia tedesca, modellata da secoli da un antisemitismo radicale (espressione di un *deutscher Sonderweg*, una specificità tedesca che avrebbe allontanato la Germania dalla traiettoria del mondo occidentale).

La seconda coincide con un approccio funzionalista estremo,

*che riduce lo sterminio degli ebrei a un tragico incidente legato allo svolgimento della guerra sul fronte orientale, conseguenza ultima di un processo di ‘radicalizzazione cumulativa’ di cui il regime nazista non avrebbe più potuto controllare la dinamica. Il genocidio sarebbe così l'epilogo di una infausta contingenza senza una decisione né una vera e propria volontà sterminatrice*¹².

Vi è stata una concomitanza tra i nuovi approcci storiografici di questi storici che, in modi diversi, hanno superato la tradizionale contrapposizione tra ‘intenzionalisti’ e ‘funzionalisti’, l'apertura degli archivi dell'Europa orientale e gli avvenimenti internazionali segnati dal ripetersi di nuovi genocidi proprio quando sembrava che la fine della guerra fredda avrebbe reso più facile il progresso della democrazia.

Questo intreccio portava da una parte a indagare in modo nuovo il «luogo» dell'Olocausto, come lo ha chiamato Bartov (e cioè l'Europa orientale), dall'altra il rapporto tra carnefici e vittime, ma anche il ruolo dei tanti che collaborarono in varie forme alla distruzione di milioni di essere umani senza la consapevolezza del progetto e dell'intenzione genocidaria che vi stava dietro.

Nei lavori degli storici che più recentemente si sono affacciati a studiare il genocidio come elemento del moderno processo di costruzione dello stato na-

¹² TRAVERSO E., “Comparare la Shoah: questioni aperte”, in CATTARUZZA M., FLORES M., LEVIS SULLAM S., TRAVERSO E. (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, II, *La memoria del XX secolo*, Utet, Torino, 2006, p. 313.

zione e degli imperi coloniali sembra abbia prevalso una visione che potremmo chiamare ultrafunzionalista. Non è solo la struttura dello Stato genocidario a essere chiamato in causa come responsabile, ma l'intera storia dell'Occidente vista attraverso la lente privilegiata dell'espansione e violenza coloniale. La giustificata volontà di rifiutare una lettura endogena del genocidio – come se fosse “una pepita sostanzialmente estranea e sbagliata in una più ampia parete rocciosa che può essere estratta con un'attenta manipolazione” – porta a ritenere che sia “la stessa parete rocciosa, o piuttosto il processo attraverso cui una venatura recente si è profondamente incastrata al suo interno”¹³ a dover essere incriminata, e cioè l'intero processo storico di civilizzazione europea di cui il colonialismo appare essere la caratteristica che meglio la individua e classifica. Paradossalmente, da un rifiuto di guardare ai massacri e genocidi attraverso la lente paradigmatica della Shoah si giunge all'inserimento dell'Olocausto come «un» qualsiasi genocidio all'interno del lungo processo di pratiche genocidarie commesse dall'Occidente.

Una chiave per comprendere questo atteggiamento la si può trovare nel desiderio di offrire una spiegazione ‘oggettiva’ del processo storico, liberata dal peso della soggettività e intenzionalità degli attori coinvolti. Anche in questo caso sembra essere presente una preoccupazione di carattere eminentemente morale, quella di non derubricare a massacri «accidentali» molte delle violenze di tipo coloniale, di ritenere gli indigenocidi¹⁴ ugualmente condannabili anche se commessi senza l'intervento diretto dello stato come nei genocidi. Ne deriva l'idea di una intenzionalità che, in questo caso, appartiene all'intero processo dinamico del colonialismo.

Si potrebbe considerare questa spiegazione come un capovolgimento e intreccio delle divergenti interpretazioni di intenzionalisti e funzionalisti nel dibattito sulla Shoah. Come per questi ultimi – ma sostituendo alla Germania l'intero Occidente – sono le strutture politiche e amministrative ad avere determinato la violenza genocidaria, ma come per gli intenzionalisti è l'ideologia della superiorità bianca e occidentale – analogamente a quella ariana razzista del nazismo – a determinare il grado e la profondità di violenza commessa. Parafrasando quanto ha detto Bartov¹⁵ a proposito del dibattito sulla Shoah si può dire

¹³ LEVENE M., *The Meaning of Genocide*, cit., p. 9.

¹⁴ “‘Indigenocide’ is a means of analysing those circumstances where one, or more peoples, usually immigrants, deliberately set out to supplant a group or groups of other people whom as far as we know, represent the Indigenous, or Aboriginal peoples of the country that the immigrants usurp”, EVANS R., THORPE B., “Indigenous and the Massacre of Aboriginal History”, in *Overland*, 163, September 2001, p. 36.

¹⁵ “Queste scuole di interpretazione si occupano principalmente dei persecutori”, BARTOV O., *Mirrors of Destruction. War, Genocide, and Modern Identity*, Oxford University Press, Oxford, 2000, p. 182.

che anche gli storici ‘anticoloniali’ s’interessano prevalentemente ai persecutori, ai responsabili bianchi e occidentali.

Si dimentica, in questo caso, tutta la novità rappresentata, pur con le contraddizioni e i problemi che ha comportato, dalla centralità della

*[...] ‘era del testimone’. Questa era non riguarda soltanto i racconti dei sopravvissuti al genocidio degli ebrei d’Europa, anche se hanno indubbiamente avuto una funzione di avvio e un valore paradigmatico. Il testimone, portatore di storia e, il più delle volte, vittima della storia, è diventato un segno del tempo in cui viviamo. Egli è l’espressione di una nuova concezione della storia secondo la quale gli eventi si misurano sulla base delle ripercussioni prodotte nel presente degli individui... Il testimone racconta una storia passata, attesta ciò che è stato, ma è anche vero che egli è presente tra noi... egli non ha sacrificato la propria vita per cambiare il corso della storia. Ne è stato vittima, una vittima votata all’anonimato, le cui parole sarebbero rimaste senza uditorio se l’era del testimone non lo avesse sottratto all’oscurità e al mutismo imposto, proiettandolo sulla scena mediatica*¹⁶.

5. Da crimine “giuridico” a condanna “morale”

Il genocidio, col tempo, perde progressivamente il carattere di crimine ‘giuridico’ e acquista soprattutto quello di condanna ‘morale’. L’uso del termine è, sempre più, un uso analogico, che parta dalla definizione giuridica o dal riferimento alla Shoah. Basta pensare al silenzio o al rifiuto esplicito, per lunghi anni, di usare la parola genocidio a proposito della Cambogia, oppure, al contrario, alla sua ripresa che accompagnò le tragedie della ex-Jugoslavia e del Rwanda negli anni ’90, per rendersi conto di come il dibattito sul genocidio abbia ormai inestricabilmente intrecciato gli aspetti giuridici e politici, di ricerca scientifica e di senso comune e uso pubblico e riduttivo del termine. Il Tribunale di Arusha, rispondendo al quesito se quello accaduto nel 1994 potesse essere considerato genocidio, ricordava come “fosse davvero un particolare gruppo, quello dei Tutsi, che era stato individuato e [che] le vittime non erano chiaramente scelte come individui ma perché appartenevano al predetto gruppo”¹⁷. Di particolare interesse fu l’aver sottolineato come non fosse necessario che i Tutsi costituissero realmente un gruppo differenziato su base etnica, ma che tale fosse la percezione e la decisione di considerarli da parte dei perpetratori del genocidio¹⁸.

¹⁶ WIEWIORKA A., “L’avvento del testimone”, in CATTARUZZA M., FLORES M., LEVIS SULLAM S., TRAVERSO E. (a cura di), *La memoria del XX secolo*, cit., p. 227.

¹⁷ ICTR, *Prosecutor v. Akayesu*, Case No. ICTR-96-4-T, Sentence, para. 124, <http://unictr.unmict.org/sites/unictr.org/files/case-documents/ictr-96-4/trial-judgements/en/980902.pdf>.

¹⁸ Paradossalmente fu la difesa di Jean-Paul Akayesu a sostenere che tutsi e hutu non erano diversi etnicamente ma appartenevano ad un’unica razza, per difendersi dall’accusa di intenziona-

Nel processo contro Radislav Krstic, intentato dall'ICTY, la Corte prese in considerazione non soltanto i termini della Convenzione ma l'insieme dei lavori preparatori che avevano portato alla sua stesura, discutendo in dettaglio i confini spesso labili e confusi esistenti tra una politica genocidiaria e una politica di pulizia etnica, e approfondendo la questione dell'intenzionalità e del rapporto tra la distruzione fisica e biologica e quella culturale di un gruppo¹⁹.

L'innovazione introdotta da questi due tribunali su altri aspetti relativi ai crimini contro l'umanità (con la decisione, ad esempio, di considerare tali gli stupri di massa e le violenze sessuali commesse nelle operazioni di pulizia etnica) chiarisce ulteriormente quanto la definizione giuridica sia – e sia stata – fortemente legata alla cultura dell'epoca. Lo stesso crimine (lo stupro di massa) che non era stato nemmeno preso in considerazione come aggravante nei processi di Tokio contro i militari giapponesi (che di quel reato si erano ripetutamente macchiati) e che fu oggetto di una lunga rimozione per quanto riguardava le responsabilità degli eserciti alleati (in particolare le forze armate sovietiche e francesi) nei confronti delle popolazioni civili tedesca e italiana, non avrebbe mai potuto ottenere il riconoscimento giuridico dei due tribunali *ad hoc* se non ci fossero stati, nel mezzo, decenni di battaglie civili e di cultura femminista capaci di modificare in profondità il senso morale comune e la percezione dei valori fondanti della convivenza civile e della giustizia²⁰.

Occuparsi di genocidio, anche se in termini prevalentemente o esclusivamente storiografici (nelle intenzioni), non impedisce di venire coinvolti (pur non volendolo) in questioni relative agli aspetti giuridici o politici della questione, agli usi pubblici che se ne fanno e alle memorie che si affiancano e spesso contrappongono. Pensare di fare ricerca senza interrogarsi su questi altri aspetti – e su quello, che risente di tutti gli altri insieme, dell'educazione – è certamente velleitario. Eppure bisogna evitare tanto che la ricerca subisca passivamente i condizionamenti che le vengono da fuori quanto che pretenda di isolarsi e di non venire influenzata da essi.

lità nell'uccidere un gruppo soltanto (la difesa puntava sulle uccisioni per motivi politici in una lotta civile e per il potere).

¹⁹ Cfr. NAIMARK N.M., *Fires of Hatred: Ethnic Cleansing in Twentieth Century Europe*, Harvard University Press, Harvard, 2001; JACKSON PREECE J., "Ethnic Cleansing as an Instrument of Nation-State Creation", in HRQ, 20, 1998, pp. 817-842.

²⁰ Cfr. FLORES M. (a cura di), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Franco Angeli, Milano, 2010.

IRIS YASSMIN BARRIOS AGUILAR

THE APPLICATION OF JUSTICE IN GUATEMALA ANALYSIS OF A RECENT CASE

SUMMARY: 1. Background and Context. – 2. Case Analysis.

1. Background and Context

The internal armed conflict in Guatemala lasted from 1962 to 1996. The crimes that took place during this period were not judged, such as the case of genocide against the Ixil population. This impunity led the relatives of the victims to seek justice before international organizations, who have reminded the State of its obligation to investigate, prosecute and punish these crimes

Principles prevailing within the Guatemalan criminal proceedings: orality, publicity, immediacy, concentration, economy and celerity, and the obligation to judge within a reasonable time. Judges are required to apply and respect these principles.

– SOUND AND REASONED JUDGMENT: method used in Guatemala for the analysis of evidence, which is comprised of: *logic*, the science that studies the rules of human thought, *psychology*, the study of human behavior, and *experience*, composed of the skills that are acquired daily.

– JUDICIAL INDEPENDENCE: a guarantee for citizens to be judged by independent judges, obedient only to the Constitution and laws. It is also a guarantee of non-interference or intervention by any other power or interference from political or economic powers.

2. Case Analysis

On 19 March 2013, the oral and public debate began in the trial for genocide and crimes against humanity carried out against the Ixil population. The accused were Mr. José Efraín Ríos Montt and Mr. José Mauricio Rodríguez Sánchez,

who appeared before the First Instance Tribunal of Criminal. The trial concluded with a judgment on 10 May 2013.

Analysis to determine the crimes committed:

One way to place ourselves in the historical context in which the facts that were judged was immersed is the existence of an armed conflict in Guatemala, in which the National Security Doctrine was applied.

In that time span, there was a coup led by General José Efraín Ríos Montt, on 23 March 1982. In the Ixil area, violent deaths of human beings, rape and the razing of the villages and hamlets of Santa María Nebaj, San Juan Chajul and San Gaspar took place, forcing the Maya Ixil group to flee to save their lives. As a result, military detachments emerged, where the displaced populations were forced to form part of the PAC, giving the civilian population new forms of government.

Crime of Genocide:

To determine the existence of this crime, the tribunal was able to analyze over 100 testimonies and several specialized and forensic anthropological reports. Now the author presents a brief summary of the elements considered by the judges to determine the crimes:

In the expert report presented by Dr. Elizabeth Ann Oglesby, she explained that, while analyzing the Victoria 82 Military Plan (Plan Victoria), she concluded that there was a destruction of the social and cultural environment of the Ixil people, who were considered rebels, difficult people who did not submit to Ladinos. Their stigmatization in order to annihilate them resulted in the criminalization of their culture. The mere fact of belonging to this indigenous group became a mortal offence. She also indicated that the Firmness 83 Campaign (Plan Firmeza) aimed at obtaining physical and psychological control, destroying the population and their crops, and depriving people of their food sources, as the population was seen as subversive and enemies. Thus, the military did not differentiate between civilians and armed men, developing a strategy of persecution and militarized repopulation, such as model villages, with patterns of militarization, subjugation and forced participation in the self-defense civil patrols (patrullas de autodefensa civil, PAC).

In the expert report presented by Dr. Hector Rosada Granada Roberto he explained how the Doctrine of National Security and the polarization between communism and capitalism emerged, being adopted in Guatemala as a way of defending the ruling elites by identifying those who were against them as “internal enemies” of the State. He presented a study of the power structures and military behavior in place in March 1982, explaining the changes caused by the 1982 coup, and how the confrontation took place, in which civilians were eliminated because they were considered as the basis of the insurgency. His exper-

tise allowed for emphasizing the existing racism in society and the understanding that the Ixil were stigmatized as guerrilla supporters, and starved as a strategy to kill them, because they were identified as a population group that moved food, support and information for the guerrilla.

The anthropological and archaeological reports, which were ratified by the experts who presented them, served to establish the existence of clandestine cemeteries, showing the existence of groups of people buried in individual and mass graves. They also determined that most of the remains found had gunshots in areas such as the head and thorax, which puts into evidence the fact that they were first shot and then buried, thus confirming the testimonies provided by witnesses.

The witnesses' testimonies confirmed that violent deaths occurred in the Ixil communities, which were perpetrated by the Guatemalan army, prompting the survivors to flee to the mountains to protect their lives. Through these statements, it was also established that the inhabitants of these communities were indigenous peoples from the Ixil area, dedicated to agricultural work, mainly the cultivation of corn. Throughout the witness statements provided by the Public Prosecutor's Office and the additional plaintiffs

the judges were able to confirm that the same behavioral patterns were present in the violent incursions by the army: violent deaths of people with knives or guns, burning of houses, including with people inside them; systematic and indiscriminate deaths of children, adults and older persons, which spread fear in those who managed to escape and survive in the mountains; the victims, who learned of the death of their loved ones and experienced impotence of not being able to do anything to avoid it, were left with the only option to flee to the mountains where they took refuge. It is absolutely necessary to inform that those who fled to the mountains in different regions of the area of Nebaj, San Juan Cotzal and San Gaspar Chajul, were sheltered but suffered from hunger and several died because they could not stand the lack of food and medicine.

The statements provided by the *Ixil women* demonstrated that they were raped by soldiers, and the pain they experience when they remember the facts is still evident, as physical and psychological violence was used against them. One of the witnesses declared that she had been raped by approximately twenty soldiers during the time she spent in a cell. These statements conclusively demonstrated that women were raped by the Guatemalan army, which coincides with the testimony of three male witnesses who reported seeing the rape of women.

The expert Paloma Soria Montañez was precise to credit in her report that the attack against women was systematic, as part of a strategy to destroy the Ixil people, which included sexual abuse against children, pregnant women and older women. She confirmed that the rapes were carried out continuously and con-

tributed to the destruction of the social structure. She also explained that the rape and mutilations caused trauma, terror, physical and cultural destruction, highlighting the violence and humiliation to which they were subjected. This was described by the expert as a serious sign of absolute dehumanization, because sexual violence was used intentionally, consistent with the Victoria Plan.

The analysis and assessment made by Dr. Jaume Romero Valdez Estrada disclosed the armed attack carried out systematically by the army, which affected the social structure of the Ixil communities, who were forced to take refuge in the mountains. He indicated that the Ixils were captured and forced to form part of the PAC, which contributed to the alteration of their identity, generating rebellion, as well as changes in their culture to survive and face their situation. The pain experienced by the Ixil people was also confirmed, as a result of being uprooted, forced to abandon their lands, their world and their customs, breaking contact with their ancestors, in an effort to take away the elements that form their culture. It was also established that women were targets of war, and concluded that the removal of unborn children from pregnant women's wombs was done because they were "a seed that must be killed". The judges took this into account because it put into evidence, in an objective manner, the intent to make the Maya Ixil group disappear, seeking to break with the figure of the woman, because she is a carrier of life, the one who transmits the community's values and gives the basic knowledge for life.

It is admirable for the judges to see the way in which the Ixils have defended their cultural identity, even in the midst of adversity, because it is clear that it was even forbidden to speak the native language, which they have preserved as a cultural element of resistance to the cultural and military imposition to which they have been subjected.

It is important to include in the analysis the assessment made by Dr. Patrik Donel Ball, which statistically demonstrated that from 1982 to 2 July 1983, the army killed 5.5% of the indigenous population in the Ixil area, which numerically confirmed the victims' testimonies.

The expert Nieves Gomez Dupuis explained in detail the trauma suffered by the victims of the massacres, the alteration caused in the identity of the survivors of the massacres, torture, pain and terror to which they were subjected; and the unresolved grief, due to circumstances that had affected their physical and emotional development, producing a culture of distrust, family disintegration, and lack of emotional security for those who survived the events.

The expert Marta Casaús Arzú provided inputs to understand the conceptual difference between the terms discrimination and genocide, allowing for the knowledge of the historical and sociological background relating to racism,

from the XVI to the XXI century. She explained the main stereotypes concerning indigenous peoples, noting why indigenous peoples have been considered an inferior race, to understand that, at one point, the Ixils were considered public enemies, and there was the intent to eliminate them as a group. She also established that sexual violence was used as an expression of racism and dehumanization.

The expert Ramón Cadena Ramila established that the armed conflict in Guatemala disrespected the principles of humanitarian law, because there was no distinction made between military targets and civilians, causing superfluous and unnecessary harm; attacking the Ixil population because they were considered internal enemies; and causing that displacement of thousands of people, which has been described as a massive persecution.

The judges understood that in any human activity, while conducting a planning process, there is a prior motivation, an objective to be attained; ideas come up in human thought, are justified and activities are developed, to achieve the objectives, determining at whom they are addressed, the methodology, techniques and even the evaluation of the results.

The following forms part of the framework that has been established in the army's operational plans:

VICTORIA 82 PLAN: included the following among its objectives: defining the population; eliminating subversives who did not disarm; annihilating local clandestine committees; militarizing people and the use of psychological operations to change their ways of thinking; establishing networks of informants and daily indoctrination; creating PAC checkpoints; and the obligation for commands to report every 15 days. The annexes to the plan included the type of reports that were produced, including for the President, which was important because it served to establish that José Efraín Ríos Montt was aware of the contents of the plan.

FIRMNESS 83 PLAN: provided the guidelines to prevent the possible emergence of subversive organizations; isolate the rebel criminals as a strategy to ensure that they were eliminated through tactical operations; as well as to persecute them, aiming at capturing or destroying them. Among the military strategies was the organization of the population in civil defense patrols, and territorial and population control.

SOFIA PLAN: established the extermination of subversive elements, as part of the mission, and gave instructions for the paratroopers and helicopters to reach the mountains to carry out offensive operations. Among the coordination instructions, the plan indicated that "the lives of women and children should be respected to the degree possible", a circumstance that opened the possibility of

killing them while the instruction should have contemplated a complete prohibition. Within the documents attached to the plan are telegrams stating that children were captured and taken to the military detachment. The telegrams also reported that there was control over the population and that the mission had been fulfilled.

During the debate, it was objectively proven that the civilian population of the Ixil group, living in the villages and hamlets of Santa Maria Nebaj, San Juan Chajul and San Gaspar, were subjected to mass killings constitutive of massacres, torture, degradation, mass rape, forced displacement and transfer of children from one group to another, so that we are fully convinced of the intent to produce the physical destruction of the Ixil group.

It can be stated that in the case that was tried, the elements that constitute the crime of *genocide*, as specified in Article 376 of the Guatemalan Penal Code, were produced, because of the killing of members of the group; causing serious bodily or mental harm to members the group; the deliberate infliction of certain conditions on the group to bring about their total or partial physical destruction; imposing measures intended to prevent births within the group; and forcibly transferring children of the group to another group, which was proven through the analysis of the evidence.

The evidence and specialized expert reports on military operations allowed the judges to establish that members of the army's high command had command of the situation, and their position could have stopped the actual attacks on the civilian population, the disappearance of the Mayan Ixil group and prevented impunity and human rights violations.

The judges believed that, through the analysis of the evidence analyzed, it was proven that the people of Santa Maria Nebaj, San Juan Cotzal and San Gaspar belonging to the Ixil ethnic group, were people engaged in agricultural activities, a civilian population who was attacked without offering any resistance. Men, women, older persons and children were subjected to inhuman treatment, being taken from their homes, where they were subjected to torture. Many women were raped and the survivors were forced to flee to the mountains to save their lives. This shows the brutal cruelty and perversion with which they were treated. Thus, it was demonstrated that the purpose was to annihilate the Ixil ethnic group.

Reparations for victims:

Throughout the hearings during the debate, the judges observed that the witnesses, while giving testimonies of what happened in their communities, and in the way they referred to how their family members died, concluded with a request for justice and the requirement that these acts are not repeated, which fits

perfectly within the rights to truth, justice and non-repetition, all rights of the victims. For this reason, the Tribunal ordered a special hearing on 13 May 2013 to address the issue of reparations.

The judges express the view that that the acknowledgment of the crime of genocide affects all Guatemalans because in addition to causing concrete harm to the victims and their families, it has also harmed the Guatemalan social structure. We firmly believe that acknowledging the truth helps heal the wounds of the past and the administration of justice, which is a right of the victims, also helps strengthen the rule of law in the country. People should be made aware that these acts should not be repeated, because the people of Guatemala wish to live in peace, acknowledging our identity, our pluri-cultural and multilingual richness, and respect for the free expression of our ideas.